

LEARDO MASCANZONI

IMOLA NEI DECENNI CENTRALI DEL XIV SECOLO: UN'ANOMALIA PARADIGMATICA NEI RAPPORTI SIGNORI - SANTA SEDE IN ROMAGNA

La situazione politica di Imola nei decenni centrali del secolo XIV, un'epoca determinante per le sorti della sovranità pontificia nella nostra terra, se si escludono i contributi degli eruditi o storici di estrazione imolese del secolo scorso (1), talvolta utili per le informazioni fornite ma senz'altro superati nell'impostazione, è stata a più riprese tratteggiata in questo secolo (2) e pur tuttavia non sufficientemente, a mio avviso, lumeggiata.

In genere, cioè, ci si è occupati delle vicende politiche imolesi di quel torno di tempo più di passaggio e occasionalmente che non di proposito e, soprattutto, con l'attenzione mirata ad aspetti di altra e diversa natura, oppure all'interno di una panoramica di troppo ampio raggio: due tipi di approccio che non hanno consentito, nè l'uno nè l'altro, una sistematica messa a fuoco della realtà in questione. Ragion per cui mi sembra più che giustificato

(1) Faccio qui riferimento soprattutto a: G. ALBERGHETTI, *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria d'Imola*, I - III, Imola 1810 = ALBERGHETTI; G. CERCHIARI, *Ristretto storico della città di Imola*, 2 voll., Bologna 1847 - 1848 = CERCHIARI; G. F. CORTINI, *Saggio di studi della storia d'Imola*, Imola 1893.

(2) Si vedano: L. BALDISSERRI, *Storia d'Imola e della vallata del Santerno*, Imola 1925 (ms. nella Biblioteca Comunale di Imola); CORTINI, *Storia d'Imola e della vallata del Santerno*, Imola 1925 (ms. nella Biblioteca Comunale di Imola e, altra copia, nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna); N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*, I, Imola 1966; A. VASINA, *Imola nel medioevo: la città tripartita*, in *Romagna Medievale*, Ravenna 1970, pp. 211 - 225. Ampio spazio alle vicende politiche imolesi è riservato anche in: D. WALEY, *The Papal State in the thirteenth century*, London 1961; J. LARNER, *The Lords of Romagna. Romagnol society and the origins of the Signorie*, London 1965 (trad. it.: *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972) = LARNER; VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965 = VASINA; A. I. PINI, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo. In appendice l'estimo di Imola del 1312*, Bologna 1976; «*Medioevo imolese*», a cura di G. Fasoli, A. Vasina, G. Pasquali, M. Montanari, A. I. Pini, G. Pinto, M. Ronzani, C. Dolcini, A. Padovani, Bologna 1982.

un intervento rivolto a ricucire ciò che rapsodicamente è stato detto e principalmente a dare di alcuni eventi un più compiuto giudizio, meno incline alla scansione episodica e più aperto alla comprensione e valutazione di dinamiche politiche generali e complessive, pur nello spazio circoscritto della particolarità regionale.

E il primo dato da cui partire è certamente quello dell'anomalia imolese. Anomalia costituita dal fatto che, come è ormai risaputo, la città non deteneva il controllo sulla vicina campagna e dipendeva largamente per approvvigionamenti di vario tipo, servizi logistici e annonari dalla struttura amministrativa papale. Una condizione che affondava le radici nel più profondo 'humus' della storia imolese dell'età di mezzo, a risalire fino ai secoli XI e XII (3), che si ripropose quando la Romagna venne ceduta alla Chiesa nel 1278 e che oltre a relegare Imola in una sorta di minorità rispetto a tutte le altre città romagnole la poneva come contraente non certo forte nel rapporto con la S. Sede; il suo comitato venne infatti organizzato come stato separato dalla città e governato «immediate subiectum» dalla curia pontificia.

Questo elemento è da tenere nella massima considerazione allorchè si ponga mente al fenomeno della concessione dei cosiddetti 'vicariati apostolici' (4), o legittimazione dei governi signorili nelle città da parte del Papato. Si vuole cioè ribadire, come già è stato brillantemente colto e affermato per aree geografiche dissimili e più vaste (5), che la Chiesa si acconciò malvolentieri a detta prassi, in qualche modo lesiva della sua sovranità, che ciò ebbe il carattere di 'male minore' rispetto ai più gravi rischi che potevano essere corsi e che più consigliabile, oltrechè realizzabile, risultò, almeno agli inizi, tentare l'esperimento con 'alleati' politicamente e territorialmente affidabili, tali cioè da non costituire, per la loro intrinseca debolezza, una effettiva minaccia. Ed è proprio il caso di Imola che sappiamo quasi sempre essere stata, in età comunale e signorile, priva del controllo sul territorio circostante.

(3) Si soffermano su tale problematica: G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (secc. X - XIII)*, «Atti Dep. Romagna», 8 (1942-1943), pp. 120-192; VASINA, *Imola nel Medioevo*, cit.; PINI, op. cit., p. 18 e ss. Imprescindibile poi il riferimento ai lavori, specifici, di storia imolese indicati nelle note 1 e 2. Di fondamentale importanza anche l'edizione delle carte medievali imolesi: S. GADDONI - G. ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, I: *Archivum S. Cassiani (964-1200)*, II: *Archiva Minora (1033-1200)*, Imolae 1912.

(4) Sull'istituzione del 'vicariato apostolico', si abbiano presenti: F. ERCOLE, *Dal Comune al Principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze 1929; G. DE VERGOTTINI, *Note per la storia del vicariato apostolico durante il secolo XIV*, «*Scritti di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*», III, Milano 1940, pp. 341-365; Id., *Ricerche sulle origini del vicariato apostolico*, «*Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*», II, Milano 1938, pp. 301-350; VASINA, cap. 8°, pp. 291-321; LARNER, cap. 5°, pp. 103-134. Si rammenti inoltre che i contributi del De Vergottini testé citati sono raccolti in: G. DE VERGOTTINI, *Scritti di Storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, I - II, Milano 1977, II, pp. 505-636. Utile pure la consultazione di: G. G. AMBROSINI, *Diritto e società*, «*Storia d'Italia Einaudi*», I, Torino 1972, pp. 305-397, in particolare le pp. 335-356.

(5) DE VERGOTTINI, *Scritti di Storia*, cit., II, passim.

Non si dimentichi infatti che gli anni in cui cade la concessione del 'vicariato apostolico' agli Alidosi, il 1341 per l'esattezza (6), sono anni di fuoco per la presenza del Papato in Romagna; il legato Bertrando del Poggetto, per ripercorrere in rapida e schematica sequenza gli avvenimenti, era stato, e non senza conseguenze, militarmente sconfitto da una coalizione capeggiata da Francesco d'Este nel 1333 (7); da quegli stessi Estensi, sia detto a riprova di quanto arduo fosse giostrare su un sistema di alleanze che, di fatto, era più apparente che reale, insigniti del 'vicariato apostolico' soltanto un anno prima. Non solo, ma come contraccollo era scoppiata un'aperta ribellione, estesa a tutte le città romagnole (8), che aveva provocato il tracollo delle fortune papali nella nostra regione. A ciò si aggiungevano poi l'endemica ostilità antiecclesiastica di Francesco Ordelaffi, le intemperanze dei Malatesti, dei Pepoli e dei Polentani e, sempre più minaccioso sullo sfondo, il grande disegno espansionistico ed egemonico dei Visconti che avrebbe portato i signori di Milano a impadronirsi persino di Bologna alla metà del secolo.

Tutto congiurava dunque a rendere assai difficile ed insicura l'apertura, attraverso le terre emiliano-romagnole, le più vicine al Mezzogiorno di Francia, di quel varco verso Avignone indispensabile ai papi per saldare i possessi italiani a quelli d'oltralpe (9). È chiaro, perciò, che in un siffatto scacchiere quanto mai importante diventava, per la sua collocazione geografica, Bologna, vera e propria chiave di volta dell'intero assetto politico-territoriale pontificio, e, di riflesso, della stessa Imola che per essere la prima città romagnola dopo Bologna e, seguendo la direttrice maestra dell'Emilia, quasi porta della Romagna (10), veniva ad assumere, in virtù anche della ben nota vulnerabilità che la rendeva esposta ai colpi di mano felsinei, una funzione strategica di primissimo piano.

È ben vero, comunque, che la maggior città emiliana, per alcun tratto di tempo, nei primi anni della legazione di Bertrando, in cambio degli innegabili vantaggi che le sarebbero derivati dal ventilato e mai realizzato progetto di spostamento della residenza apostolica da Avignone a Bologna appunto (11), abbandonò ogni forma di ostilità o indifferenza, ciò che poté rendere

(6) Si veda: VASINA, p. 295, nota 1 e p. 339; da rilevare, a questo proposito, che talora la tradizione, proprio perchè non aveva colto la portata di tale fenomeno, lo collocava in epoca di troppo anteriore. È il caso del Cerchiarì che parla ripetutamente del 1310.

(7) Si tenga presente soprattutto: L. CIACCIO, *Il Cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, «Atti Dep. Romagna», s. 3, 23 (1904-1905), pp. 85-196, 456-537.

(8) H. RUBEI, *Historiarum Ravennatum libri X*, Venetiis 1589, pp. 552-553 e CIACCIO, op. cit., p. 477.

(9) VASINA, pp. 323-325.

(10) L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna 1985, p. 136 e *Praecepta ab Anglico episcopo Albanensi, in Romandiola vicario generali, da'a suo successorì de conditione et statu etc. civitatis Bononiensis et provinciarum Romandiole ac Marchiae Anconitanae, an. MCCCLXXI, mense Octobri*, in A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, Rome 1862, p. 531 = *Praecepta* e THEINER.

(11) VASINA, p. 327.

attuabile, da parte delle forze pontificie, l'acquisizione, sicuramente importantissima al fine di erigere un antemurale contro le ondate viscontee, di città quali Modena, Reggio, Parma e Piacenza, subito sottoposte al governo diretto della Chiesa (12).

Tuttavia tale disposizione non durò a lungo: bastò che si profilasse come realizzabile, all'inizio degli anni '30, l'ipotesi della costituzione di un regno vassallo della Chiesa nell'Italia settentrionale, guidato da Giovanni di Boemia (13), ipotesi ovviamente caldeggiata dal legato e osteggiata invece dai Bolognesi, timorosi di perdere le loro prerogative, perchè si determinasse una nuova rottura e si giungesse a quegli scontri armati risoltisi, come poco sopra si accennava, con un gravoso insuccesso per la parte papale.

Da Bologna, quindi, venivano, in definitiva, più incertezze che garanzie per il soglio di Pietro, basti pensare a ciò che accadde più avanti con la vendita della città a Giovanni Visconti da parte dei Pepoli (14) e a quanto di prudenza, di accortezza e di sagacia consiglia l'Anglic nei *Praecepta*, che sono del 1371, per il difficile reggimento di questa città (15). E neppure, per tornare a noi, il territorio imolese era più garantito a meridione, lungo la dorsale appenninica, dove, esattamente nei decenni di cui ci occupiamo, era in piena attuazione l'espansione dei Fiorentini che allestivano piazzeforti come Firenzuola e si preparavano, quando se ne fosse offerta l'occasione, a balzare imperiosamente nelle vallate romagnole parecchio oltre i confini naturali tra la nostra regione e la Toscana.

Questo, a un dipresso, lo scenario politico generale allorchè gli Alidosi, con Lippo, presero il potere in Imola nel 1334 scalzando i Nordigli (16). Subito si verificò il caso, unico per tutta la Romagna ed estremamente stimolante, per le modalità degli sviluppi, presenti e futuri, di una duplice, vitale convergenza di interessi: da un canto cioè la condizione di bisogno di una signoria troppo fragile per poter prescindere da un immediato riconoscimento papale indispensabile agli Alidosi forti, ma solo economicamente, specie nel comitato, sia per mantenersi in sella all'interno sia per meglio resistere ad eventuali ritorni di Bologna e Faenza, i due più forti comuni finitimi che già più volte in passato avevano occupato il territorio di Imola; dall'altro lo stato di necessità della Chiesa che, in difficoltà un po' dovunque nella nostra regione, non poteva certo lasciarsi sfuggire la ghiotta opportunità di stringere un'alleanza con Imola che si intuiva non avrebbe potuto non rivelarsi solida e durevole proprio grazie alla debolezza di quest'ultima. Nacque così, in quell'epoca, la leggenda della pietà degli Alidosi, una pietà che doveva però

(12) Ibid., p. 328.

(13) Ibid., p. 334.

(14) Si veda soprattutto: A. SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1902.

(15) *Praecepta*, pp. 527-531.

(16) LARNER, p. 117.

alimentarsi assai più di ragioni pratiche e politiche che non di autentiche istanze religiose. Lo si vide ben presto e in modo lampante con le statuizioni per la città e il comitato concluse rispettivamente nel volger di tempo intercorso tra il 1334 e il 1347 (17).

Tali statuizioni, esaminate non molti anni or sono da Andrea Padovani (18), hanno messo in luce, pur se condotte in gran parte su vecchi impianti (19), 'in primis' sugli statuti bolognesi del 1288 (20), non irrilevanti atteggiamenti politico - ideologici ispirati dallo specifico contesto in cui si trovava ad operare la appena instaurata signoria alidosiana.

Mi riferisco alle rubriche XXXIII e XXXVIII decisamente avverse all'eresia (21) di cui non ci interessa tanto, in questa sede, evidenziare l'anacronismo e l'arretratezza di alcuni punti che prevedevano, per azioni di carattere repressivo, un diretto intervento del potere civile ormai, al 1334, largamente sostituito da quello ecclesiastico (22), quanto piuttosto cogliere il significato globale ad essi sotteso. E la cosa più sorprendente è che al rigorismo morale che li accompagnava non corrispondeva poi, nella realtà, l'oggetto su cui tanta intransigenza avesse dovuto applicarsi: a quel che, in effetti, si sa, almeno fino alla metà del secolo XVI in Imola non vi fu traccia di eresia (23) e se proprio qualcosa si fosse voluto colpire si sarebbe dovuto ricorrere, in mancanza di meglio, a usura, bestemmia e tiepidezza in opere di fede (24). Troppo poco. E allora? Come spiegare l'astrattezza e l'incongruenza di disposizioni statutarie che combattono l'eresia in un luogo dove l'eresia non c'è?

Il perchè è presto detto: a Lippo Alidosi premeva sì essere perdonato per avere preso il potere illegalmente, un'azione del resto praticata da tutti i 'tiranni' romagnoli, ma ancor più premeva poter offrire alla Chiesa un'immagine di lealtà, di affidabilità, di piena disponibilità; tutte quelle garanzie, insomma, che lo avrebbero fatto considerare con un occhio di riguardo negli ambienti della curia apostolica; e a ciò sia detto senza equivoci, lo spingevano la necessità non la pietà. La necessità di trovare un forte e accreditato protettore per ovviare a una cronica condizione di debolezza che esponeva Imola e il suo signore alle mai deposte mire dei potenti e aggressivi comuni conterrani.

(17) *Statuti della città di Imola dell'anno 1334*, a cura di S. Gaddoni, Milano 1931 (*Corpus Statutorum Italicorum*, sotto la direzione di P. Sella, n. 13, n.s., n. 3); *Statuti del contado di Imola*, Archivio Storico Comunale di Imola, Ms. Im. 370.

(18) Circa le statuizioni imolesi trecentesche, per città e comitato, è assai utile consultare il lavoro di Andrea Padovani: *Disposizioni antiereticali negli statuti cittadini e del contado di Imola nel secolo XIV*, «Studi Romagnoli», 26 (1975), pp. 137-161.

(19) *Ibid.*, p. 137.

(20) *Ibid.*, p. 137 e p. 159.

(21) *Ibid.*, p. 139.

(22) *Ibid.*, pp. 155-156.

(23) *Ibid.*, p. 148.

(24) *Ibid.*, p. 151.

Ecco dunque tracciate, una volta per tutte, le linee maestre di una condotta politica che sarà tipica e peculiare degli Alidosi, fatte salve alcune eccezioni, fino alla loro scomparsa nel 1424 (25) e che assicurerà vantaggi a entrambi: alla Chiesa un abbastanza stabile presidio nella scomoda e riottosa terra di Romagna, ai nostri novant'anni di dominio su Imola.

Ed in verità Lippo si prodigò in più occasioni (26) per palesare il suo incondizionato appoggio ad Avignone che, per quel che la riguardava, non poteva restare troppo a lungo insensibile alle offerte e alle dimostrazioni: nel 1336, ad esempio, Imola si obbligò a contribuire per le esigenze difensive della Santa Sede, 40 soldati di cavalleria e 50 di fanteria (27) mentre poco dopo ancora Lippo ribadì il suo attaccamento entrando, anche se da comprimario, in un'alleanza composta da Malatesti, Manfredi, Scaligeri ed Estensi e rivolta contro gli acerrimi nemici del Papato, i Visconti di Milano, che avevano raccolto sotto le loro insegne i Gonzaga e i Carraresi (28).

Tuttavia, a prescindere dai singoli episodi, quella di Lippo è una fedeltà costante e di lungo periodo (29) destinata ad un inevitabile riconoscimento della Chiesa che nel 1341, con Benedetto XII, prima comandò al rettore di Romagna di escludere Lippo dai processi che in quel periodo si andavano istruendo contro i 'tiranni' della nostra regione, invitandolo, al contempo, a convincere il signore imolese affinché si recasse alla corte papale ove si sarebbe fatto ogni sforzo pur di indurlo ad essere completo sostegno e ausilio della Santa Sede (30), poi, a coronamento della pluriennale lealtà, concesse a lui e alla sua famiglia, di gran lunga i primi ad esserne investiti in Romagna, il contraccambio del 'vicariato apostolico' (31).

Ribadendo qui quanto in precedenza è già stato detto, ciò poté essere compiuto dal papa senza particolari rischi giacchè la mancata conquista delle campagne circostanti poneva Imola, quanto ad approvvigionamenti annonari, alla mercé degli ufficiali pontifici che controllavano direttamente il comitato (32). Inoltre l'alleanza Alidosi - Chiesa era confortata anche, sul piano cittadino, da uno stretto intreccio di rapporti con l'episcopato locale che assicurava alla signoria imolese una più che apprezzabile base patrimoniale.

Carlo, per dire, una volta divenuto presule della città largheggiò nel concedere al fratello Roberto, subentrato al padre Lippo nel governo di Imola, molte e vaste proprietà prediali di cui si era insignorito per lasciti 'pro anima'

(25) ALBERGHETTI, p. 237.

(26) BALDISSERRI, op. cit., f. 27.

(27) Archivio Comunale di Imola, Mazzo VIII, n. 94.

(28) ALBERGHETTI, p. 215.

(29) THEINER, II, nn. 119, 214; DE VERGOTTINI, *Ricerche sulle origini*, cit., p. 311 e p. 345.

(30) THEINER, II, n. 119, p. 101.

(31) DE VERGOTTINI, *Ricerche sulle origini*, cit., II, p. 345.

(32) *Præcepta*, p. 531: «Item farmentariam et sal recipiunt de campis Romane ecclesie».

o per decessi senza eredi (33). Questa propensione venne seguita anche dai discendenti: Lito dall'episcopio e i fratelli Azzo e Beltrando dal palazzo (34) di modo che il potere economico - consortile, se non politico, degli Alidosi si cementò e allargò consentendo loro, pur nei limiti che imponeva la reggenza di una piccola città, di intraprendere azioni di un qualche respiro a sostegno dei papi.

Furono soprattutto Lippo e Roberto a distinguersi, nel corso degli anni, per il loro atteggiamento di fattiva collaborazione verso la Chiesa; un atteggiamento costantemente evidenziato dalla tradizione imolese poggiante sulla cronachistica regionale, specie bolognese, e via via confermato dalle più importanti fonti pontificie che si possano utilmente consultare come verifica e riprova: le edizioni delle lettere papali e la corrispondenza di legati e rettori generali.

Così, senza con questo voler ricostruire analiticamente le minute vicende politiche, imolesi e non, del periodo in questione, è possibile elencare una lunga serie di dati illuminanti a tale proposito: con lettera data in Avignone ai 14 di ottobre del 1346 papa Clemente VI invita Lippo ad aiutare Aimerico di Rolando, rettore di Romagna, a recuperare beni, diritti e prerogative della Chiesa nella nostra regione (35) giacchè la provincia è funestata da tiranni e ribelli. Ciò che puntualmente si ripete, appena tre anni più tardi, sempre con Lippo e stavolta a vantaggio di Astorgio di Durfort (36) prima che il conflitto Chiesa - Visconti, entrato in una fase assai virulenta all'inizio degli anni '50, dia modo a Roberto, nonostante la defezione dei Fiorentini e la forza dei collegati Visconti-Manfredi-Ordelauffi, di segnalarsi, a pro di Imola assediata e degli interessi pontifici minacciati, per prontezza di riflessi, coraggio e perizia nell'arte militare (37).

Quasi il prologo a quanto avvenne poco più tardi quando la lealtà della casata alidosiana ebbe modo di rifulgere nell'azione certo più memorabile del non molto annoso ma già intenso rapporto Imola - Santa Sede: penso all'occupazione della rocca di Cesena, la cosiddetta *Murata*, difesa dalla leggendaria Cia, moglie di Francesco Ordelauffi, da parte dell'esercito papale

(33) Biblioteca Comunale di Imola, *Pergamene*, mazzo IX, n. 8 e A. M. MANZONI, *Episcoporum corneliensium sive imolensium historia*, Faventia 1719, p. 237.

(34) MANZONI, op. cit., p. 240 e ss.

(35) *Clément VI (1342-1352) Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France*. Publiées ou analysées d'après les registres du Vatican par E. Deprez - J. Glenisson et G. Mollat (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome), t. II, fasc. 3^e, Paris 1958, p. 259, n. 2886. Si tenga presente anche ALBERGHETTI, p. 215.

(36) *Clément VI*, cit., t. II, quatrième fascicule, Paris 1958, p. 522, n. 4102.

(37) THEINER, II, n. 214, p. 220 e *Historia miscella Bononiensis ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV auctore praesertim fratre Bartholomaeo Della Pugliola ordinis minorum, «Rerum. Italicarum Scriptores» (= RIS)*, a cura di L.A. Muratori, t. XVIII, Mediolani 1731, col. 423.

dell'Albornoz guidato proprio da Roberto Alidosi il 17 maggio 1357 (38). Un avvenimento sottolineato con orgoglio dall'Alberghetti (39) e di cui, stante la mancanza di una cronachistica imolese, restano tracce negli *Annales Caesenates* (40). Altri episodi, infine, suffragano la tenace alleanza dei nostri con la corte di Avignone: forniture di materiale bellico e di armati negli anni 1357-58 (41) e persino cospicui prestiti economici, come quello effettuato da Roberto a favore dell'Albornoz per una somma complessiva, così come precisa la corrispondenza di legati e rettori, di ben 8.000 fiorini d'oro ai 19 di febbraio del 1361 (42).

Questo finchè a Roberto non succedettero, nel 1363, i figli Azzo e Beltrando (43). Con loro si apre uno dei periodi più foschi della storia politica cittadina, punteggiato da colpi di scena, da manifeste lotte familiari, da violente convulsioni che misero seriamente a repentaglio le fortune stesse della casa e le posizioni di forza della Chiesa in queste contrade. Un periodo, è vero, diligentemente narrato dagli storici imolesi del secolo scorso sulla scorta del filone cronachistico tardo - medievale e dell'erudizione umanistico - rinascimentale ma tuttora immerso in larghe zone d'ombra e denso di equivoci e di omissioni, soprattutto per quel che concerne il comportamento della Santa Sede troppo sbrigativamente abbozzato nei suoi tratti essenziali quando non addirittura ridotto a ragioni di mero psicologismo o di aneddotica spicciola. E neppure è valso a granchè l'unico tentativo di ricostruzione storica operato in questo secolo; alludo alle pagine dedicate all'argomento contenute nel lavoro di John Larner sulle signorie di Romagna (44), pubblicato in Italia una quindicina di anni fa, che appaiono, ad un attento esame, inaccettabili per pochezza di dati, imprecisione dei medesimi e per una più generale mancanza di ricerca e di analisi sulla crisi imolese del settimo decennio del XIV secolo e sulle inevitabili ripercussioni di questa sulla politica papale.

Si comincia, dunque, nel 1363, appena dopo la scomparsa di Roberto, con il deterioramento dei rapporti tra gli Alidosi di Imola e quelli della Massa (l'odierna Castel del Rio) cui fanno seguito, nel maggio, scontri tra l'uno e l'altro dei due fratelli e, infine, violenze di piazza culminate, come afferma la *Historia miscella Bononiensis* di Bartolomeo della Pugliola con l'incendio

(38) *Annales Caesenates auctore anonymo ab anno MCLXII usque ad annum MCCCLXII nunc primum prodeunt ex manuscripto codice Brandolino foroliviensi*, RIS, a cura di L. A. MURATORI, t. XIV, Mediolani 1729, col. 1184.

(39) ALBERGHETTI, pp. 218-219.

(40) *Annales Caesenates*, cit., col. 1184.

(41) J. GLENISSON - G. MOLLAT, *Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353-1367)* (Correspondance des légats et vicaires - généraux), Paris 1964, p. 131, n. 355 e p. 137, n. 381.

(42) *Ibid.*, p. 213, n. 618.

(43) ALBERGHETTI, pp. 219-221; CERCHIARI, p. 46.

(44) LARNER, pp. 220-223.

appiccato al palazzo comunale (45). Come reagisce a questi gravi fatti la Chiesa? Il rettore provinciale, Gomez Albornoz, nipote del più celebre Egidio, si porta repentinamente in città, fa deporre d'autorità le armi ai facinorosi delle due fazioni e arresta Azzo e Beltrando assieme ad altri maggiori imolesi conducendoli a Bologna. In Imola resta, in qualità di governatore per la Chiesa, il giureconsulto Francesco de' Ramponi e, come capitano della rocca, Toniolo o Antonio Bentivogli (46). Tutto però si esaurisce qui, tant'è che soltanto il 5 giugno, pochi giorni appena dopo l'inizio dei torbidi, l'Albornoz, come affermano più tardi Cherubino Ghirardacci e in maniera più scarna ma sostanzialmente identica gli *Annales Forolivienses*, reintegrò, per riguardo ai loro antenati, Azzo e Beltrando con pienezza di funzioni nell'ufficio di vicari (47).

Che dire? Che la Chiesa, a conti fatti, agì piuttosto morbidamente adottando, forse per mancanza di precisi indirizzi o per mille altre difficoltà, un atteggiamento la cui intransigenza risultò più di facciata che altro sebbene la lotta intestina tra Azzo e Beltrando, lungi dall'esaurirsi in qualcosa di particolare e privato, si iscrivesse in una più larga e pericolosa trama di disordine e destabilizzazione che minacciava da vicino il governo papale in Imola. Ne fa indubbiamente fede una lettera data in Cesena il 23 aprile 1363, quindi alcuni giorni prima dei tumulti più gravi, in cui l'Albornoz agita sui due fratelli il non lieve deterrente della scomunica e dell'interdetto se questi non recederanno dall'ostinato rifiuto di pagare le tasse dovute alla Camera apostolica (48). Una situazione di instabilità, quindi, già delineata, già radicata nel tempo di cui i disordini del maggio non sono che una necessaria conseguenza. Eppure la Chiesa procede con molta cautela, quasi timorosamente, afferra gli Alidosi in una cedevole e per nulla soffocante stretta che subito allenta, senza ulteriori inasprimenti. Si direbbe un nulla di fatto, qualcosa a metà strada tra una sanatoria e un perdono.

Sia come sia, le acque dovettero temporaneamente placarsi, non però in vista di una pace duratura ma soltanto per una breve tregua prima dello scoppio delle vere e proprie sommosse nel 1365. L'inizio è da farsi risalire all'ultima settimana di gennaio quando un fuoriuscito, Rainaldo de' Bolgarel-

(45) *Historia miscella*, cit., col. 468. Attingo queste notizie dalle cronache bolognesi e forlivesi. Vedi: *Annales Forolivienses*, *RIS*², ed. G. Mazzatinti, XXII, parte II, Città di Castello 1903, p. 68; *Corpus chronicorum Bononiensium*, ed. A. Sorbelli, *RIS*², XVIII, parte I, vol. II, Città di Castello 1938, p. 154 per la *Cronaca B* e pp. 155-156 per la *Cronaca Bolognetti*. Si tenga presente anche: C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, II, Bologna 1657, p. 269. Quanto agli storici imolesi: ALBERGHETTI, p. 219; CERCHIARI, p. 46. Non si dimentichi infine: LARNER, p. 220.

(46) *Annales Forolivienses*, cit., p. 68; *Corpus chronicorum Bononiensium*, cit., p. 154 per la *Cronaca B* e pp. 155-156 per la *Cronaca Bolognetti*; *Historia miscella*, cit., col. 468; GHIRARDACCI, op. cit., II, p. 269. Si abbia sempre cura di consultare anche i già più volte citati ALBERGHETTI, CERCHIARI e LARNER.

(47) GHIRARDACCI, op. cit., II, p. 270; *Annales Forolivienses*, cit., p. 68.

(48) GLENNISSON-MOLLAT, op. cit., p. 293, n. 923.

li, volle rientrare con i suoi in città, tentando di abbattere con la forza gli Alidosi; costoro vennero salvati, in ormai incombente pericolo di vita, da un loro fratello, Todeschino, che disperse gli assalitori (49). Su questo c'è concordanza tra le cronache e la tradizione, ma quel che qui più importa evidenziare è piuttosto il clima di discordia e di sedizione che da questa data e per un bel pezzo inquinò, come si evince dai documenti, la vita politica imolese e i rapporti della nostra città col Papato ben al di là di quanto sia stato finora colto.

A marzo i disordini dovevano essere tutt'altro che cessati se è vero che tra il 20 e il 21 due consessi imolesi, vale a dire quello composto da dodici anziani e dodici «sapientes» e una convocazione in cattedrale del Consiglio Generale cittadino, deliberarono che cinque procuratori si recassero ad Avignone per esporre il caso al papa, non potendosi oltre, come si disse espressamente con toni vibrati, delle divisioni, perturbazioni e rapine causate dagli Alidosi (50). Difficile, dato il silenzio delle fonti, dire con esattezza cosa fosse accaduto; certo non si può non essere d'accordo con l'equilibrio, il buon senso ed anche il disincanto di cui fa mostra, in questa occasione, l'Alberghetti che per spiegare l'intera vicenda chiama in causa o la smania di potere di qualcuno o lo spirito di partito o la effettiva pessima amministrazione dei vicari (51) non prendendo, in definitiva, posizione ed affidandosi ad una prudente interpretazione dei fatti. Una cosa, comunque, è certa: i due fratelli, vuoi per inesperienza dovuta a gioventù, vuoi per troppo facile e generalizzato ricorso alle armi, vuoi per angherie esercitate o vuoi addirittura per spirito di ribellione nei confronti del governo della Chiesa non apparivano oggettivamente in grado di tenere con saldezza in pugno le redini di una città in cui è possibile fosse ancora ben viva una pugnace resistenza interna che doveva verosimilmente approfittare dell'occasione costituita dalla giovane età dei signori per tentare di rialzare, con ogni mezzo, la cresta. E non è neppure detto che in quegli stessi giorni non vi fosse stato un rovesciamento delle sorti e che la legazione al papa non avesse come scopo proprio quello di ottenere una legittimazione per un esautoramento degli Alidosi ormai avviato.

A questo punto la nostra conoscenza degli avvenimenti interni imolesi e, a maggior ragione, una piena comprensione della strategia messa in atto da Avignone per fronteggiarne le potenzialità eversive sarebbero, stando alle poche cose che aggiunge il Larnier, virtualmente e rispettivamente conclusa e preclusa, se non fosse per un manipolo di lettere del pontefice Urbano V che ci offre una possibilità di lettura fino ad oggi mai praticata e, aggiunto, neppure sospettata ma finalmente soddisfacente e persuasiva.

(49) *Corpus chronicorum Bononiensium*, cit., p. 196 per la *Cronaca B*; p. 156 per la *Cronaca Bolognetti* e pp. 197-198 per la *Cronaca Villola*. Per la *Historia miscella*, col. 479. GHIRARDACCI, op. cit., II, p. 287. La cosa è ripresa dall'ALBERGHETTI (p. 220), dal CERCHIARI (p. 46) e naturalmente dal LARNER (pp. 220-221).

(50) L'episodio è narrato dall'ALBERGHETTI (pp. 220-221) e dal LARNER (pp. 221-222) sulla base di un documento conservato in Archivio Comunale di Imola, Mazzo IX, n. 19.

(51) ALBERGHETTI, p. 220.

La prima missiva del papa alverniate che riguarda la questione è del 6 febbraio 1365, undici giorni dopo il tentativo, peraltro frustrato, di Rainaldo de' Bolgarelli di rientrare in città. Con essa Urbano V affida e raccomanda Azzo e Beltrando a Petrocino da Casalecchio, arcivescovo di Ravenna, vicario generale della Chiesa per la provincia di Romagna (52). Che vi sia un legame tra questa lettera e gli eventi del gennaio mi pare fuor di dubbio. Sarebbe infatti molto strano e frutto di una ben insolita coincidenza che il papa prendesse fortuitamente posizione per affermare un suo atteggiamento di carattere tutorio nei riguardi degli Alidosi con tanta tempestività. Tra l'altro, considerando la stagione e i mezzi di comunicazione dell'epoca, undici giorni dovevano costituire giusto il tempo necessario perchè la notizia giungesse in Provenza e il pontefice approntasse una prima reazione.

Un mese e mezzo più tardi, il 21 marzo, una nuova lettera parte da Avignone con destinazione ancora l'arcivescovo ravennate; tramite essa Urbano V ordina a Petrocino di assumere nelle sue mani sia il vicariato che il diretto controllo della località di Tossignano e di tenerlo fino a nuovo ordine dopo gli episodi di violenza verificatisi tra detto castello e Azzo e Beltrando (53). Il giorno, come si sarà notato, è lo stesso della convocazione del Consiglio Generale nella cattedrale imolese; stavolta ogni relazione è ovviamente da escludere e la lettera è semmai una prova dell'estensione e della profondità del malessere. Tra l'altro, un elemento del tutto nuovo è rappresentato dal riferimento a Tossignano e alla brusca contrapposizione insorta tra questo piccolo centro e i signori di Imola. Ancora una volta non siamo in grado di ricostruire passo per passo gli avvenimenti ma soltanto di constatare le ampie dimensioni e la cruenta intensità della lotta e un allargamento fuori delle mura cittadine del fronte, se così possiamo chiamarlo, anti-alidosiano.

Sugli ultimi giorni di marzo e sui primi di aprile l'oscurità è fitta ma a rompere le pesanti cortine del silenzio è di nuovo un diretto intervento del papa ormai presente con ritmo incalzante nelle vicende politiche di una piccola città di importanza soltanto apparentemente scarsa come Imola. Il riferimento è alla lettera di Urbano V del 4 aprile 1365 con la quale viene ordinato al cardinale legato Egidio Albornoz di far sì, se non vi sono ostacoli di rilievo, che si giunga ad una pronta restituzione del vicariato su Imola ad Azzo e Beltrando (54). Tale reintegrazione significa che il vicariato, ma non si posseggono elementi a riprova, era stato dal legato temporaneamente revocato agli Alidosi? Oppure che gli Alidosi, come si è in precedenza ipotizzato, erano stati, o minacciavano di essere, esautorati dall'intervento di qualcuno di cui non sappiamo fare il nome? La Chiesa comunque, nella persona del

(52) *Urbain V (1362-1370) Lettres secrètes et curiales se rapportant à la France*. Publiées ou analysées d'après les registres du Vatican, par P. Lecacheux (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome), deuxième fascicule, Paris 1906, p. 264, n. 1577.

(53) *Ibid.*, p. 281, n. 1648.

(54) *Ibid.*, p. 286, n. 1673 e anche THEINER, II, n. 301, p. 427.

suo più alto rappresentante, prende rapidamente e decisamente posizione a favore dei figli di Roberto e offre loro un supporto politico oltrechè giuridico.

Non passano che due settimane ed ecco che la voce di Urbano riecheggia per la quarta volta in Imola per precisare e perfezionare la sostanza della missiva precedente: è il 18 aprile 1365 e il comando è diretto al rettore della provincia di Romagna affinché si allontani da Imola, dove si era insediato per sorvegliare e controllare, avendo tra l'altro cura di non gravare di alcuna spesa Azzo e Beltrando (55). La scelta politica della più aperta benevolenza mi sembra, con questo provvedimento, che abbia infine preso forma e contorno. E sì che la situazione doveva ogni giorno complicarsi sempre più, assumendo la sollevazione proporzioni tutt'altro che rassicuranti; non solo Tossignano e Imola, infatti, erano preda del caos e del tumulto ma, dalla fine di aprile, anche Conselice è nell'occhio del ciclone.

Ce lo rivela, al solito, il pontefice avignonese che in data 30 aprile 1365 prega il già noto Petrocino di restituire, in virtù delle sue prerogative vicariali, il castello di Conselice al vescovo Lito, dopo che, secondo la fonte apostolica, gli abitanti di tale località si erano ribellati con la violenza al presule (56).

Non si può non rilevare, ormai, la grave degenerazione del quadro politico imolese precipitato in uno stato permanente di anarchia e confusione in cui l'unico punto fermo è rappresentato dall'arbitrio e dall'uso sistematico della forza. In siffatta prospettiva è senz'altro assai difficile giungere ad una esatta e serena valutazione circa l'operato del governo signorile che se appare senz'altro incapace di guidare con ordine e fermezza il corso degli eventi non si sottrae neppure al pesante sospetto, tutt'altro che infondato del resto, di avere provocato e fomentato col proprio comportamento una simile agitata e confusa sequenza di fatti. Il Papato, di fronte a tutto ciò, interviene con puntiglio e senso dell'opportunità preoccupandosi, contemporaneamente, di arginare le conseguenze più rovinose e, soprattutto, di non ledere più di tanto gli interessi della casa alidosiana.

E questo è anche il tenore delle ultime due epistole papali per l'anno 1365, entrambe del 3 giugno, rivolte ad Androin de la Roche, legato, e all'arcivescovo Petrocino con le quali si ordina con perentorietà e anche, direi, con un certo senso di impazienza, di restituire finalmente il vicariato di Imola e il castello di Conselice ai suoi legittimi destinatari. Le espressioni usate da Urbano V perchè non si voglia vieppiù procrastinare e perchè si integri con celerità sono rispettivamente: «diutius» e «sine mora» (57). Segno che le cose procedevano molto a rilento fors'anche perchè il legato e il metropolita

(55) *Urbain V*, cit., pp. 291-292, n. 1702. Riporto il passo: «volumus et tibi mandamus, quatinus, visis presentibus, de dicta civitate recedas et abstineas in hiis et aliis a dictorum nobilium expensarum oneribus et aliis gravaminibus quibuscumque».

(56) *Ibid.*, p. 299, n. 1736.

(57) *Ibid.*, p. 313, n. 1810 e p. 313, n. 1812.

nutrivano seri dubbi sulla opportunità di agire con tanta condiscendenza verso coloro che, verosimilmente, erano stati i responsabili primi, se non unici, di tanto disordine.

Altro non conosciamo riguardo al 1365 ma l'anno seguente, il 1366, ci riserva l'episodio risolutivo, ai fini di ciò che siamo andati, nelle pagine precedenti, gradualmente enunciando. Ai primi dell'anno, la data però in questo caso non è specificata, il cardinale - legato Androin de la Roche destinò per podestà di Imola Munso de' Sabbatini. Ciò rimandava ad una prassi assai controversa e mai chiaramente risolta da una normativa chiara e precisa (58); la Chiesa, infatti, tentava sempre e comunque di condizionare a proprio vantaggio le cosiddette 'libertà comunali' tra cui rientrava, appunto, anche la nomina delle magistrature cittadine. È evidente che ciò le fu possibile coi centri politicamente più deboli mentre questa pretesa dovette essere sistematicamente ridimensionata di fronte ai comuni più forti e agguerriti. Non v'è dubbio che Imola rientrasse senz'altro nel novero delle località più esposte all'azione livellatrice del Papato. Ad ogni buon conto, gli Alidosi rifiutarono la designazione di Munso e, ciò che configurava una inequivocabile ribellione, pare volessero addirittura cacciarlo dalla città (59).

La reazione del rappresentante papale fu, una volta tanto, dura e decisa; come racconta il cronista bolognese Bartolomeo della Pugliola una furiosa rappresaglia si abbattè su Imola e Azzo, e forse anche Beltrando stando a quanto aggiunge il Ghirardacci (60), venne destituito e imprigionato. Un energico giro di vite nei rapporti cogli irrequieti signori di Imola che però, manco a dirlo, non solo non venne avallato ma anzi fu clamorosamente smentito e stigmatizzato da Urbano V.

Quattro sono le ulteriori lettere del papa che rendono del tutto palese una condotta politica da noi intuita ma mai tanto scopertamente dichiarata nei motivi di fondo che l'ispirarono. Androin dovrà, per prima cosa, restituire a piena libertà Beltrando (la missiva è del 28 marzo e, per inciso, corregge e integra l'informazione avuta dalla Pugliola che parlava soltanto dell'arresto di Azzo) e tutti i componenti del suo seguito arrestati assieme a lui dagli uomini del legato (61), poi all'arcivescovo Petrocino sarà fatto obbligo di recarsi ad Imola, stabilire la pace tra gli Alidosi e i loro avversari e rendersene personalmente garante (62), infine ancora Androin dovrà, per il futuro,

(58) MASCANZONI, op. cit., pp. 58-59. Si tengano anche ovviamente presenti, per questo argomento, i numerosi e ormai classici lavori del De Vergottini citati alla nota 4 del presente contributo.

(59) *Corpus chronicorum Bononiensium*, cit., pp. 207-208 per la *Cronaca A* e p. 207 per la *Cronaca Villola: Historia miscella*, cit., col. 480.

(60) GHIRARDACCI, op. cit., II, p. 290.

(61) *Urbain V (1362-1370) Lettres secrètes et curiales se rapportant à la France* extraites des registres d'Avignon et du Vatican par P. Lecacheux et G. Mollat (Bibliothèque des Ecoles française d'Athènes et de Rome), fascicule 3, Paris 1906, p. 378, n. 2171.

(62) *Ibid.*, p. 400, n. 2292.

astenersi da ogni offesa nei confronti di Azzo e Beltrando e far proprio un atteggiamento elastico ed indulgente circa l'insolvenza delle taglie oltre i termini di tempo prescritti (63).

Ma la lettera certo più interessante e rivelatrice, quella dalla quale le opzioni del pontefice risaltano a tutto tondo e in modo, vien da dire, fin troppo trasparente rispetto alla abituale circospezione della curia papale è quella dell'11 agosto 1366, indirizzata, come la maggior parte, ad Androin di cui vale certamente la pena di riportare, tradotti, i passi più significativi. Urbano V esordisce con un'aspra rampogna verso il legato rimproverandolo che i suoi ufficiali hanno illecitamente spogliato i due Alidosi, dopo aver trascurato ogni riferimento alla legge e al diritto, di certi loro beni nel territorio bolognese. Cosa da non farsi in quanto, viste le molteplici dimostrazioni di fedeltà date alla Chiesa dai loro maggiori e dai due fratelli stessi, è semmai conveniente non solo preservarli da ogni danno ma anche favorirli con onori e con gli opportuni aiuti (64).

Ogni motivo di incertezza non ha più ragione di esistere di fronte a queste proposizioni che ci offrono la compiuta intelligenza di gesti altrimenti decifrabili soltanto in via di ipotesi. Il papa, è un fatto, trovava giusto e vantaggioso appoggiare politicamente gli Alidosi, stare dalla loro parte. Ma non per un'improbabile «dolcezza» dello stesso come vorrebbe l'Alberghetti (65), o per la «mutevolezza» degli Alidosi, come avanza il Larnier (66), che, tra l'altro, nella ricostruzione di questa pagina di storia cittadina oltre che riferire tutto esclusivamente a componenti di ordine personale e psicologico, quali la «massiccia incompetenza» di Androin de la Roche (67), la «clemenza o debolezza» del medesimo (68) o la già ricordata «mutevolezza» dei signori

(63) *Ibid.*, p. 441, n. 2509.

(64) *Ibid.*, p. 412, n. 2365. Trascrivo i passi salienti della missiva: «... officiales tui eos indebite spoliarunt omni juris ordine praetermisso, [si tratta di beni e cose che gli Alidosi] octo annis et ultra, ipsi, ut dicitur, pacifice possederunt in civitate et territorio Bononiensi... necnon de certis bonis que fuerunt quondam Jacobi de Zachareis de Imola condempnati propter rebellionem ejus commissam contra pefatam Ecclesiam, a longis temporibus eidem Ecclesie confiscatis et demum venditis per officiales dicte Ecclesie, qui tunc erant, que postmodum ad quondam Robertum de Alidosiis, militem Imolensem, predictorum fratrum patrem, justis et rationabilibus titulis pervenerunt, iidem officiales tui eosdem fratres, nulla eciam cognicione prehabita, similiter spoliarunt... Cum ipsos fratres propter precipua fidelitatis obsequia eidem Ecclesie per progenitores eorum et ipsos impensa per te et alios pro eadem Ecclesia rectores non solum ab offensa custodire conveniat, sed foveri deceat honoribus et auxiliis oportunitis. Quare discrecioni tue distincte mandamus quatinus omnem per te vel officiales tuos in personis, castris et aliis bonis predictorum fratrum vel amicorum et familiarium suorum novitatem illatam sine dilatione qualibet aut alterius expectatione mandati studeas effectualiter revocare, nullam eis in personis aut bonis eorum facturis de cetero novitatem, sed eos potius habiturus propensius commendatos, ita quod ipsi de hiis quietati et consolati in solita fidelitate remaneant, et tales turbaciones nobis ulterius minime offerantur».

(65) ALBERGHETTI, p. 221.

(66) LARNIER, p. 223.

(67) *Ibid.*, p. 222.

(68) *Ibid.*, p. 222.

imolesi, incappa in una serie impressionante di infortuni come la completa ignoranza delle lettere di Urbano V, lo spostamento di alcune fasi della vicenda a nove-dieci anni prima rispetto ai tempi reali, l'attribuzione di un giudizio sugli Alidosi al Villola invece che al della Pugliola (69).

Il vero movente della benevolenza papale è, a mio avviso, ben altro e di impronta squisitamente politica. A Urbano V, invero, doveva stare a cuore in maniera del tutto speciale che anche ad Imola, la città fedelmente alleata per necessità e bisogno, non si aprissero fronti conflittuali di troppo ampia portata e di troppo impegnativa composizione. E qui per comprendere appieno la situazione imolese che si lega ad un ambito più vasto, di cui fa indissolubilmente parte, bisogna, se pure in breve, risalire a considerazioni generali concernenti l'intero territorio regionale in cui, come è risaputo, la presenza e la sovranità della Santa Sede furono sempre elementi estranei, difficili da assimilare e assorbire in una convivenza pacifica e ordinata.

E che cosa è infatti la Romagna del XIV secolo, e tanto più la Romagna del periodo albornoziano, se non una congerie di piccole città signorili, povere economicamente, sovrastate dall'ombra incombente e schiacciante di potentati extraregionali, Visconti in primo luogo, divise tra di loro da rivalità di territorio e di campanile, dilaniate da feroci lotte intestine, mai in pace, per avere faticosamente e non senza rischi ragione delle quali la Chiesa dovette spendere patrimoni di denaro, di energia, di perizia politica e diplomatica?

Si pensi, per esempio, alle condizioni e all'importanza strategica della vicina Lugo strappata a stento al dominio di Bernabò Visconti (70) e tale che «se codesto castello non verrà custodito a dovere in tempo di guerra come di pace» sono le parole dell'Anglic nei *Praecepta* «vi sarà la disfatta della Chiesa in queste contrade» (71); si pensi a Forlì, tenuta per più decenni da Francesco Ordelfaffi, l'implacabile nemico della Chiesa, ora soltanto apparentemente pacificata, giacché fremiti di rivolta la percorrono essendo i seguaci dell'Ordelfaffi tutt'altro che rassegnati (72); oppure si abbia mente alla non lontana, nel tempo, rivolta di Giovanni Manfredi a Faenza quando era rettore Astorgio di Durfort (73) o, ancora, per Rimini, agli ambiziosi e sempre vivi progetti dei Malatesti di erigere, a detrimento della S. Sede, un considerevole dominio che si estendesse sulla Romagna meridionale e sulla Marca; motivo, questo, che fornì a Innocenzo VI la giustificazione per ricostituire, su nuove basi, il vicariato di Santarcangelo (74) o all'ambigua quiete di Cesena dove,

(69) Ibid., p. 222.

(70) Si consideri il mio lavoro su Lugo: MASCANZONI, *Un centro emergente della Romagna: Lugo nei secoli XIII e XIV*, «Studi Romagnoli», 35 (1984), pp. 3-26.

(71) È una traduzione di una parte del passo che il cardinale Anglic dedica a Lugo. Vedi *Praecepta*, pp. 531-532.

(72) Ibid., p. 532.

(73) VASINA, p. 345 e *Praecepta*, p. 531.

(74) Si veda il mio: *Il vicariato di Santarcangelo di Romagna (secc. XIV-XVI)*, «Studi Romagnoli», 34 (1983), pp. 231-242, a pp. 235-236.

nel ventennio compreso tra il '57 e il '77 è probabile che la sovranità della Chiesa altro non fosse che una copertura per un dissimulato ma ben concreto dominio malatestiano sulla città (75) o, infine, alla scarsa affidabilità anche di Ravenna, un centro, non c'è bisogno di ricordarlo, dal grande e fastoso passato ormai cancellato però da un inarrestabile declino, in cui una signoria sostanzialmente debole, quella polentana, nulla o quasi poteva opporre alla lenta ma sicura penetrazione economica e politica della Serenissima.

Come si può dunque immaginare che in un così complesso ordito Urbano V non volesse sfruttare fino in fondo le posizioni di effettivo vantaggio che in Imola, e in Imola soltanto, nell'intera provincia di Romagna Avignone deteneva?

I due Alidosi erano giovani, una forza politica e militare di prim'ordine non l'avevano di certo, ebbene facessero pure, si agitassero, mettessero anche a soqquadro città e territorio; alla lunga, opportunamente trattati, avrebbero messo la testa a posto e sarebbero tornati all'obbedienza. Questo, all'incirca, deve essere stato il ragionamento del pontefice, il quale, verosimilmente, tutto doveva preferire ad un risoluto e massiccio intervento che oltre a determinare la caduta degli Alidosi avrebbe forse, di conseguenza, gettato Imola tra le braccia dei numerosissimi e interessati avversari della Chiesa.

E questa è anche l'essenza del giudizio espresso dall'Anglic nei *Praecepta* del 1371 che riprende quasi testualmente le parole del pontefice Urbano V. «Gli stessi fratelli» - traduco - «e quella casa trovai in grande fedeltà e così erano abituati ad essere i loro predecessori, per la qual cosa è bene conservarsi con grazie e favori». E ancora, più avanti «e sono fedelissimi servitori della Chiesa Romana... fra gli altri sudditi questi vengono reputati i più obbedienti e reverenti e sono da conservare e mantenere» (76). Un'opinione a cui neppure il celebre Benvenuto, letterato di chiarissima fama e nostro concittadino vissuto contemporaneamente ai fatti qui ricostruiti, aggiunge nulla di rilevante (77).

«Sono da conservare e mantenere», il medesimo identico concetto di Urbano V espresso con una corrispondenza, anche verbale, impressionante, con le stesse parole che campeggiano nella lettera datata 11 agosto 1366 dell'augusto fratello dell'Anglic. Una concordanza tanto stretta, a distanza di 5 anni, da sollevare un altro problema, filologico e storico assieme, di grandissimo e vivissimo interesse ma in questa sede neppure sfiorabile come quello che potrebbe essere rappresentato dalla focalizzazione e dalla identificazione delle fonti dell'Anglic di cui questa lettera, quanto a forma e a contenuto, sembra indubbiamente essere parte.

(75) È l'ipotesi avanzata da Paolo Colliva, *Cesena fra «signoria e stato franco»: aspetti del rapporto col governo papale (1278-1377)*, «Storia di Cesena», II: *Il Medioevo*, a cura di A. Vasi-
na, tomo I (secoli VI-XIV), Cesena 1983, pp. 281-294 e in particolare p. 294.

(76) *Praecepta*, p. 531.

(77) BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoe-
diam*, II, Florentiae 1887, p. 312.

Eppure, facendo un passo indietro, Azzo e Beltrando non s'erano proprio dimostrati quei servitori fedelissimi, degni di ogni stima e considerazione di cui parla l'autore della *Descriptio*; ma questa è già un'altra questione che oltre a rimandare a ciò che bastevolmente s'è detto in precedenza richiama ad una doverosa, seppure scontata, precisazione - esplicazione circa l'espressione centrale e caratterizzante che dà forza e ossatura al titolo del presente contributo: parlo di quella «anomalia paradigmatica» che il caso imolese avrebbe evidenziato con particolare rilievo nei rapporti tra i signori romagnoli e la Santa Sede.

Non mi soffermo sul termine «anomalia» che già ho spiegato e vado direttamente sull'aggettivo «paradigmatica». Il caso imolese è paradigmatico di che? Mi sembra chiaro: dello sforzo, della tensione, dell'impegno strenuo, del continuo ricorso al compromesso che al Papato costò il quotidiano rapportarsi con la ispida realtà romagnola. Un tema, il suddetto, sul quale l'insistenza non è davvero mai troppa vista la difficoltà di intaccare la corazza di un luogo comune, storiografico e divulgativo, tanto duro a morire da trasformarsi quasi in mito; il mito cioè di una organizzazione pontificia salda e ferma, dai robusti e ben oliati ingranaggi capaci di stritolare, con la loro efficienza, ogni opposizione o resistenza.